

BIBLIOTECA DEL ROTARY CLUB DI BRINDISI
TESTI E DOCUMENTI
III

ROSARIO JURLARO

CRONACA DEI SINDACI
DI BRINDISI

II

1787 - 1860

CONTINUATA SU QUELLA
DI
CAGNES E SCALESE



EDIZIONE - AMICI DELLA «A. DE LEO» - BRINDISI

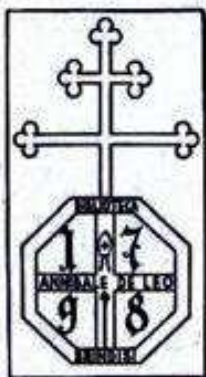
BIBLIOTECA DEL ROTARY CLUB DI BRINDISI
TESTI E DOCUMENTI

ROSARIO JURLARO

CRONACA DEI SINDACI
DI BRINDISI

1787 - 1860

CONTINUATA SU QUELLA
DI
CAGNES E SCALESE



EDIZIONE - AMICI DELLA «A. DE LEO» - BRINDISI

ISTIGAZIONE E GUIDA ALLA LETTURA

Resta, anche per questa seconda parte, il titolo che i compilatori della prima, Cagnes e Scalese, diedero alla cronologia dei sindaci, amministratori di Brindisi dal 1529 al 1787, edita nel 1978.

Cronaca dei sindaci sta per cronologia dei sindaci, dei quali i nomi segnano, anche in questa seconda parte dell'opera costruita con trascrizione di documenti pubblici e privati, con brani di diari coevi e di memorie sincrone e talvolta con transunti, gli anni, o meglio le annate, in cui essi rappresentarono la città. All'interno di ogni governo civico sono contenute le memorie per la storia di quell'anno o di quegli anni; storia che va oltre il nome e l'attività del sindaco quando si imposero altri personaggi o si verificarono inattesi eventi.

Gli anni in cui sono incasellate le memorie della seguente cronologia vanno dalla fine del secolo XVIII, e precisamente dal 1787, anno in cui gli assolutismi già spingevano gli animi liberi a rivoluzioni come la francese del 1789 e la napoletana del 1799, alla metà del secolo XIX e precisamente al 1860, anno in cui per le province del regno delle Due Sicilie si concluse il risorgimento nazionale con la caduta della dinastia Borbone e la plebiscitaria annessione delle stesse province al regno dei Savoia, annessione sofferta, con amarezza nel cuore, dai repubblicani di Mazzini.

Questo secondo volume della *Cronaca dei sindaci di Brindisi* è

un contenitore per la storia risorgimentale della città, contenitore di tante fonti che si spera potranno stimolare alla ricerca di altre. Contenitore di tante fonti, non di tutte, scelte dalla ragione e dal caso, come è stato ed è per la storia di ogni tempo e, più chiaramente, per quella antica in cui i fatti occorsi, naturali o determinati dall'uomo, sono ricordati da frammenti e mai da discorsi compiuti; ricordati da frammenti salvati dal caso o per scelta da chi tutto non poteva contenere nella sua memoria per i posteri, frammenti da integrare con proiezioni prudenti, corrette, ma inevitabilmente aggiuntive e soggettive.

I fatti occorsi a Brindisi, di seguito cronologicamente documentati, potranno anche costituire una pagina di storia, non come si crede la intendesse Erodoto, esposizione della ricerca, ma trascrizione. Essa, così costruita, ha di parziale soltanto la scelta delle testimonianze perché ogni azzardato giudizio è semplice espressione di umano sentimento.

La remota lettura dell'introduzione, scritta nell'agosto del 1875 da Ippolito Adolfo Taine al suo libro su *L'antico regime francese*, quello del despotismo precedente al 1789, ha suggerito per una storia umana e quotidiana di Brindisi, fino al 1860 governata da «antico regime», la ricerca delle stesse fonti cercate da Taine anche negli atti degli «intendenti, direttori delle gabelle, appaltatori generali, magistrati, impiegati e privati». Quegli atti e tutti gli altri documenti si sono voluti rendere, se non nella loro interezza, nell'originalità formale. In più di un caso, leggendo Taine, mi ero soffermato su interpretazioni e sintesi brillanti e precise col desiderio però di un più diretto contatto con quei tempi attraverso la lettura dei documenti.

Oggi, perché si può, si preferisce visitare i paesi, anche lontani, per conoscerli *de visu* anziché leggerli nelle memorie dei viaggiatori. Nel tempo, anche lontano, perché si può, si deve preferire il ritorno con la memoria diretta data dalle testimonianze contemporanee e dei contemporanei.

Brindisi, pur nella sua disgraziata situazione di città circondata da acque putride, divenute tali sia per le violenze che uomini audaci fecero alla natura, come Cesare che per primo modificò il flusso naturale delle acque strozzando l'accesso al porto interno, sia per l'incuria di quelli che dopo non ebbero forza e intelligenza per ristabilire lo stato *ante*, è sempre stata città d'incontro per tutti i naviganti del Mediterraneo e nodo di insospettati traffici leciti e illeciti.

I fatti occorsi in tutto l'Oriente e in tutto l'Occidente, non solo nell'età antica e medievale, ma anche nell'età moderna e contemporanea, hanno avuto qualche volta i prodromi e sempre i riflessi in Brindisi.

La documentazione, stipata nelle pagine di questa seconda parte della *Cronaca*, sembrerà talvolta pettegola, e sarà leggibile, tal'altra specialistica e sarà più ostica, per giuristi quando è presa da raccolte di leggi, per economisti quando propone stipule o contratti, tal'altra ancora sarà per cultori della letteratura quando offre memorie di viaggi, prose, poesie.

La scelta che faticosamente si è dovuta fare delle tante, tante fonti ha permesso di scoprire quanto, per la costruzione della storia, possano valere le informazioni più varie e come parimenti dalle leggi e dalle poesie, dai libri di amministrazione e dalle semplici ingenue note di cronaca, si possa riproporre al vivo la vita quotidiana nel tempo e scoprire miserie nei forti ed eroismi nei deboli.

Anche i monumenti, quali i testi letterari o apparentemente tali, si è ritenuto che dovessero essere considerati e usati prima come documenti e poi come monumenti.

Con queste poche pagine, scritte per introdurre la documentazione che vuole essere cronaca perché, come già detto, disposta cronologicamente e perché come tale potrà essere utilizzata, previo verifiche, riscontri e giudizi di merito, da chi vorrà scrivere

una nuova pagina di storia, mi pare doveroso guidare per i sentieri delle informazioni il volenteroso lettore. Egli è avvisato che se una fonte o un'informazione dovesse risultare noiosa si può passare all'altra o all'altra ancora senza però scordare che in ciascuna, se nella scelta non vi è stato errore, dovrebbe esserci un messaggio utile per la migliore comprensione di tutte.

Vi sarà certamente chi preferirà leggere o rileggere le impressioni che di Brindisi ebbero i viaggiatori stranieri e chi invece preferirà leggere o rileggere i testi dei decreti, delle determinazioni, delle leggi che riguardarono Brindisi o che furono emanati appositamente per Brindisi. Altri andranno alla ricerca dei testi poetici o epigrafici in cui sono descritte le ansie, le sconfitte o le vittorie degli abitanti di questa città che un giorno fu condannata allo spopolamento e che invece vinse l'appello, e la condanna non fu eseguita, per cui ancora un popolo la abita. Vi sarà infine qualcuno che cercherà i nomi dei propri avi tra quelli degli enfiteuti, poveri agricoltori, che si impegnarono, quando gli agrari latifondisti non ebbero più le forze di tenere a coltura le terre, a svellere le macchie e a migliorare l'agro piantando alberi e vigne. Vi sarà chi i nomi degli avi cercherà tra quei volenterosi giovani che studiarono musica e fecero parte delle bande musicali, sempre impegnate nella tradizione meridionale d'Italia a dare quel tocco di sentimento nelle piazze per le ricorrenze dei santi patroni o per la visita di illustri personaggi o per una vittoria o anche per tristi eventi funerari.

Gli interessi alla lettura di queste pagine intriganti non sono soltanto per i cittadini di Brindisi, per gli *ex regnicoli* di Napoli o delle Due Sicilie, ma anche per greci, albanesi, francesi, maltesi, polacchi. Chi può dire che qualche greco di oggi non possa ritrovare tra gli immigrati della colonia greca, immessa a fine settecento, un suo lontano parente, e chi dei francesi non si potrà appagare sapendo che qui morì, nei primi anni del 1800, un suo avo venuto con l'armata di Napoleone?

Se un giorno vi sarà incontro tra piú lettori di questa silloge di documenti ed essi vorranno esprimere le preferenze per talune o per tal altre informazioni, dalle discordanze espresse tutti sapranno di tutto pure avendo letto una sola parte. Se questo immaginato simposio accorderà le parti e farà circolare il sapere, si potrà dire che nella pluralità degli interessi e nello scambio delle acquisizioni è esaltato il doppio tema che per i quasi ottant'anni rivisitati domina nelle pagine del libro: libertà e democrazia per la piú ampia intesa degli italiani nel sogno dell'unità nazionale.

Lungo gli anni che disfecero gli equilibri politici d'Europa e che in parte li ricostituirono, si scoprono in Brindisi, attraverso le note che seguono, situazioni simili a quelle di tante altre città, compresa la capitale del regno. Si scopre, per esempio, l'occulta ricchezza, spesso però improduttiva, che vi era tra i proprietari; ricchezza da avari come quella di uno dei notai della famiglia Carasco, contenuta in una cassa nascosta e poi murata in un forno nel 1799 per timore che finisse nelle mani dei francesi. Si scopre altra ricchezza, disponibile però, come quella dei commercianti che si tassarono per migliorare le condizioni della strada per Lecce e che vollero il loro impegno legalmente riconosciuto da regio decreto. Altra ricchezza produttiva si scopre da un'attestazione di opera prestata nel 1791 per la riparazione di centinaia di botti con le quali si trasportava da Brindisi, e probabilmente fino in Inghilterra, l'acquavite.

L'anello che lega la prima parte della *Cronaca* di Cagnes e Scalsese a questa seconda parte si può dire metaforicamente un anello d'oro.

Si chiuse il primo volume con l'accento alla scoperta, in un giardino presso porta Reale, di un misterioso bauletto d'oro. Nelle prime pagine di questa *Cronaca* si potrà leggere la testimonianza dello scopritore di quell'oggetto, rimasto misterioso, e quella di sua moglie.

Vi erano in città, lo dicono questi testimoni dell'epoca, ancora visibili i ruderi della Brindisi romana. Per il bauletto, che doveva avere valore oltre che storico-artistico anche venale, si espose un personaggio che per i documenti, in parte qui per la prima volta pubblicati, si potrà seguire lungo gli anni nella sua non scarsa incidenza nei fatti storici della città e del regno: Francesco Gerardi, sindaco di Brindisi nel 1799.

Si cerchino e si leggano i documenti che lo riguardano e ognuno poi tragga le conclusioni che riterrà più giuste. L'esordio suo nella *Cronaca* è tutt'altro che legittimo.

Dalle prime carte si ricava che in Brindisi, sul finire del 1700, vi era commercio anche di liquirizia e che Gerardi trattava con commercianti di Lecce.

Erano, quelli della scoperta del bauletto, gli anni in cui si scavava a Ercolano, si impostava il museo di Capodimonte a Napoli, mentre Brindisi, che pure aveva dato l'*Ercole brindisino* a quel museo, aveva da risolvere il problema del restauro del porto, problema antico proposto fin dal 1500 nel parlamento del regno quando già si disse che era indispensabile e inderogabile risolverlo.

Nicola Vivenzio, avvocato fiscale del reale patrimonio, venne in quegli anni di fine settecento in Brindisi, non per il bauletto d'oro, ma per la bonifica del porto impantanato, putrido da fare ammalare e morire. L'uomo, come disse un secolo dopo Salvatore Morelli per Napoli indecisa tra restauro urbano e miglìoria dell'*habitat*, era il primo monumento da restaurare e salvare.

Lo scrittore inglese Richard Hoare Colt nel 1787 non entrò in città perché si ammalò alle porte. Nel 1789 lo svizzero Carl Ulisses von Salis-Marschlins con il salentino Pasquale Manni vi entrò, ma per constatare la miseria, esaminare le cause di ogni malessere e proporre i rimedi.

Nel 1789 re Ferdinando IV emanò le *Determinazioni* per Brindisi e le passò al sindaco attraverso l'avvocato Vivenzio divenu-

to, a richiesta dei cittadini, soprintendente economico della città.

Furono allora espressi dagli storici locali, come il Cinosà, pareri negativi sulla tassazione per catasto, ma il ceto popolare entrò a fare parte dell'amministrazione cittadina e il re sembrò, come scrisse poi Niccolò Rodolico, un principe illuminato.

Per la bonifica del porto venne da Napoli l'ingegnere Carlo Pollio che disfece l'opera del suo predecessore Andrea Pigonati, senza però concludere la sua.

Da un atto di verifica per il possesso di una cappella privata nella chiesa della Maddalena si ricava l'antica origine della processione che si svolgeva nella città il 19 marzo con la statua di san Giuseppe, processione descritta nella prima metà dell'ottocento dal barbiere e salassatore Luigi Mele. In quell'atto di ricognizione della cappella, che fu dei Granafei, è ricordata un'antica statua in cartapesta.

Quando un altro salentino, uomo di cultura, Baldassarre Pappadia da Galatina, si spostò nella parte alta della provincia di Terra d'Otranto e visitò Brindisi, non era stata ancora aperta al pubblico la biblioteca dei De Leo. Egli però la visitò in privato e notò le rarità specialmente tra i manoscritti. Ricordò come erano andate perdute alcune pergamene dell'archivio capitolare e non tacque che tanto di simile si era anche verificato nella sua città.

Tra le notizie che ricordano le immigrazioni di albanesi e greci, la nascita del patriota Giovanni Crudo, noto poi come Crudo Monte, i passaggi di proprietà di alcune piccole imbarcazioni, sono anche quelle di due altri viaggiatori stranieri: Friedrich Leopold Stolberg e Georg Arnold Jacobi. Questi annotarono nelle proprie memorie il degrado e la miseria e proposero rimedi che erano in realtà programmati e da almeno cinque anni in lenta fase di esecuzione.

Punto fermo in queste situazioni, anzi base di tutto sono i cittadini. Perciò non si è trascurato di offrire i dati demografici se-

gnati nei registri parrocchiali. Sopra di essi si basarono le difese scritte dai Monticelli, collaborati da Marzolla e Tarantini; difese che portarono alla revoca di quella condanna disumana che aveva sanzionato, nel secondo decennio del secolo XIX con l'estinzione degli abitanti, l'abbandono della città.

Mentre si ricorda la storia di un giovane perseguitato da una ragazza che, conosciuto a una festa di paese, se ne era innamorata, si annotano gli impegni politici dei cittadini come Teodoro Monticelli, giacobino in Napoli fin dal 1792.

Brevi informazioni rinviano alle fonti e alla letteratura stimolando, si spera, ad altre ricerche per l'acquisizione di nuovi dati.

È del 1793 la descrizione di un viaggio avventuroso, come lo erano tutti i viaggi in quel tempo, di un brigantino inglese che, partito da Trieste per Smirne, naufragò a San Cataldo di Lecce e fu poi ricoverato nel porto di Brindisi per le necessarie riparazioni. Da questa nota, tratta da testimonianze raccolte in un atto notarile, si ricava, oltre la condizione di vita in mare, la presenza in Brindisi di negozi forniti di attrezzature marinare e di personale esperto nella marineria.

La chiesa Cattedrale, ricostruita dopo il terremoto del 1743, si arricchisce, in quegli anni di fine secolo, con il completamento del campanile costruito al lato sinistro della facciata; campanile iniziato nel 1781 su progetto dell'ingegnere Giuseppe Fasano, come si ricava da un atto del notaio Pasquale Giaconelli.

Si programmò allora la venuta in Brindisi di una colonia di greci aiutati in tutti i modi dalle comunità religiose e da molti civili, nella speranza, purtroppo delusa, di avere con essi più braccia per i lavori dei campi. Le terre che dovevano essere da loro coltivate rimasero però incolte, molti tornarono in patria e solo alcuni si naturalizzarono esercitando il commercio.

Teodoro Monticelli pubblicò nel 1793, per utilità di tutto il regno, il *Catechismo di agricoltura*; da giacobino e filofrancese, convinto fisiocratico, egli pensò che ogni ricchezza e benessere do-

vesse derivare da quanto si poteva ottenere dalla terra. In questa convinzione si restò fin oltre al 1830 quando proprio da Brindisi si suggerì al ministero della pubblica istruzione di essere più attenti nell'insegnamento dei principi di agricoltura anche nelle scuole primarie. L'industria, sviluppata dagli inglesi, qui restò negletta con tutti i conseguenti danni.

Le terre impantanavano, e il porto di Brindisi non era più il migliore rifugio del basso Adriatico; per altro Salis-Marchlins aveva ritenuto esosa la tassa per l'ancoraggio decenni dopo rivista con l'istituzione della Scala franca.

Nonostante la miseria, l'abbandono e la morte, espressioni di riconoscenza al re e alla regina non mancarono mai da parte dei cittadini di Brindisi. L'insenatura che era stata tra le due colline della città, ove scorreva il rigagnolo detto la Mena, divenuta via urbana fu battezzata con il nome della regina Carolina.

Non solo segni di riconoscenza dava Brindisi ai Borbone, ma nel 1795 anche danaro in prestito attraverso il capitolo della Cattedrale.

Quella parte della cittadinanza che contava economicamente è stato possibile individuarla dallo *Status animarum* di fine secolo con le dichiarate appartenenze delle varie famiglie ai ceti dei nobili patrizi, dei nobili viventi, di chi viveva nobilmente, di galantuomini civili, di negozianti maggiori, di dottori in legge, di dottori fisici, di chirurghi, di notai, di giudici ai contratti, di speciali di medicina.

Le casate, le famiglie sono inquadrate nei loro ceti. Brindisi civile è definita in quell'atto pubblico della parrocchia Cattedrale nella sua essenzialità. Le famiglie dei religiosi, comprese le confraternite pio laicali, sono invece schedate nel *Dizionario geografico-storico-fisco* del regno pubblicato da Francesco Sacco.

La struttura piramidale della quale si voleva ancora ignorata l'ampia base, ma chiaro ed emergente il vertice espresso dalla nobiltà, benché all'apparenza stabile era già minata dalle nuove

idee giunte anche a Brindisi con i riflessi della politica internazionale. Teodoro Monticelli, e non solo lui, fu tra i primi giacobini del regno; giacobino per dare più voce al popolo che, gratificato dal re con l'ammissione al governo della città, nei suoi vessilliferi vedeva i nemici e nei conservatori i suoi santi patroni.

Il porto che si apriva, sia pure in prospettiva, al traffico di imbarcazioni di più paesi, e poteva perciò essere ricettacolo non soltanto di infezioni fisiche, ma di verbi infetti, rivoluzionari, aveva bisogno di un nuovo Lazzaretto per le quarantene di sorveglianza anche politica. Esso fu costruito, su progetto di indubbia ispirazione neoclassica, simmetrico nelle sue parti in tal modo che lo spiritoso re Ferdinando pare che, vedendolo per la prima volta nel 1797, lo paragonasse a una quantiera con la zuccheriera al centro, la cappella, e le tazze, che erano i casotti, nel recinto murato.

Il re si occupava anche dei problemi ecclesiastici; impose, con editto nel 1796, la santificazione delle feste con l'astensione dal lavoro e l'obbligo ai giovani di frequentare le chiese e le scuole per la dottrina cristiana. Tanta sollecitudine del governo o, meglio, della dinastia Borbone per la religiosità del popolo sarà costante nel tempo e talvolta anticiperà le decisioni sia della sede apostolica, rappresentata nel regno dal nunzio in Napoli, sia degli ordinari e del clero delle diocesi.

I beni degli enti ecclesiastici e degli ordini religiosi erano per i sovrani riserva per ogni evenienza, più che ipotecati. In confronto, simbolico poteva dirsi l'impegno annuale che essi ebbero verso la Chiesa romana per l'investitura con la tassa della china. Per la storia, questa tassa portata a Roma a dorso di mula, onde china, fu ancora richiesta dai pontefici dopo il decennio dell'occupazione francese del regno. Ferdinando IV, dal 1814 III di Sicilia e, dal 1816, I delle Due Sicilie, la negò con la scusante che il *Codice Napoleone* aveva abolito ogni diritto feudale. Fu definitivamente estinta nel 1855 quando Ferdinando II

delle Due Sicilie diede a Pio IX, che accettò, la somma di dodicimila scudi da usare per il monumento-memoria dedicato all'Immacolata Concezione in Roma.

Nell'estate del 1796, per necessità di moneta circolante, il re pretese dagli amministratori delle chiese, dei luoghi pii e delle comunità religiose, anche di Brindisi, la consegna dell'oro e dell'argento, ossia dei preziosi tesori che, conservati da secoli, furono valutati a peso e nel 1798 finirono nei crogioli della zecca dando in cambio promesse, non mantenute, di annui interessi e remote restituzioni in danaro.

Della visita di re Ferdinando IV, della regina Carolina e del principe ereditario in Brindisi si possono leggere i brani del *Diario* personale del re, oltre le note dei cronisti locali.

Si ebbe il primo incontro città-sovrano, nel 1797, alla vigilia di quegli sconvolgimenti che ebbero il momento più significativo e tragico nei sei mesi della Repubblica napoletana del 1799.

L'ultimo incontro città-sovrano, con altro re, anche questo Ferdinando, ma II delle Due Sicilie, si ebbe nel 1859, anno-vigilia anche questo di eventi che si conclusero nell'estate del 1860 con la conquista di Napoli da parte delle camicie rosse di Garibaldi e con la consegna delle province del regno, da parte dello stesso Garibaldi, a Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, per l'occasione sceso fino a Teano.

I due incontri furono momenti estremi per i Borbone e per il regno. Il primo fu di partenza, l'altro di arrivo di una lunga marcia compiuta sopra un arco di ponte poggiato su due piloni male costruiti; il primo su conservatorismo assolutista e reazionario, l'altro su superstiziose credenze innestate a religione di Stato.

Nei brani del *Diario* di Ferdinando IV sono giudizi sul governo dei francesi, ma anche considerazioni sui curiosi balli dei signori di Brindisi.

Da quella visita del re a Brindisi derivò la nomina di Annibale De Leo ad arcivescovo della città.

Si è potuta attribuire a questo prelato, che più vive nel tempo e fuori dall'ambito diocesano per le sue qualità di storico che non per la maniera, pure esemplare, con cui governò la diocesi, una relazione di quell'incontro tra città e sovrano pubblicata sulla «Gazzetta civica familiare» di Napoli.

Passò da Brindisi in quello stesso anno 1797, quasi contemporaneamente al re, Antoine-Laurent Castellan. Dalle sue lettere si ricava un giudizio più pertinente, rispetto a quello dato dal re, sul Lazzaretto e anche una critica severa ai sistemi arretrati con i quali si praticava la bonifica dell'agro e il restauro del porto. Da francese, e perché francese, fu a lungo trattenuto per la quarantena nel Lazzaretto ove fu confortato unicamente dalle visite, appena consentite, del provenzale Giuseppe They e di sua sorella, che fu poi madre del cartografo Benedetto Marzolla.

Quello che scrisse Castellan stando in Brindisi è di estremo interesse; egli informa che Venezia controllava ancora il traffico marinaro nell'Adriatico e che gli stati rivieraschi pagavano una tassa a quella repubblica perché tenesse a freno la pirateria. Scrisse che le canzoni veneziane, dette *barcarole*, erano allora cantate a Brindisi e in Grecia. Prendendoci quasi per mano egli ci conduce in visita per la città. Le scoperte archeologiche, le locande alla turca o alla spagnola, le case private, le bestie che circolavano per le vie, i giardini con viti, fichi, melograni egli descrisse con stile assai vivace. Non gli tornò facile incontrarsi con i rappresentanti civici. Erano tutti infermi. Conobbe però l'arcidiacono che definì dotto. Valutò che metà della popolazione viveva con abiti religiosi sia maschili che femminili in quei conventi ove gli riferirono che si vivesse anche con certa licenziosità. Parlando di chiostri e di società argomentò teorie inaccettabili. Trovò che erano scarse le botteghe e che i cittadini facevano le comperre a Lecce o a Barletta o addirittura a Napoli. Scrisse che erano singolari i costumi degli uomini, copiati invece da quelli parigini d'altra epoca i costumi delle donne. Annotò i cibi più usati dal

popolo e vide stuoli di mendicanti alle porte delle chiese e dei conventi. Assistette anche al ballo di una tarantolata della quale ne scrisse, a modo di racconto, la storia.

Anche Antoine-Vincent Arnault fu a Brindisi in quello stesso anno 1797. Veniva da Corfú ove era stato per incarico di Napoleone.

Due francesi, Castellan e Arnault, furono a Brindisi nello stesso anno in cui vi furono il re, la regina e l'erede al trono. Arnault era ufficialmente al servizio di Napoleone, Castellan forse ufficiosamente. Essi indagarono restando a lungo nel Lazzaretto, annotarono le navi che entrarono nel porto, i lavori di restauro, le bonifiche, la vita dei civili e degli ecclesiastici. Comunicarono con i compatrioti e scrissero anche opere letterarie. Una parte della tragedia *Les vénétiens* Arnault la scrisse nel Lazzaretto di Brindisi. Con il compagno e il domestico, anche lo scrittore fu considerato dai brindisini, curiosi di vederli da vicino, soldati di Buonaparte. Contro le febbri, anzi come medicina preventiva, egli trovò salutare il vino locale che Baldassarre Papadia considerò poi «mediocrementemente buono». Così Arnault visse i giorni della quarantena durante i quali poté assistere anche alla pesca che nel porto si praticava di notte col fuoco e che, a suo dire, era divertente.

Nel *Dizionario del regno*, pubblicato nel 1797 da Lorenzo Giustiniani, vi è il ricordo della lettura del Vangelo in greco la domenica delle Palme all'Osanna, dell'acqua infetta di alcuni pozzi, della raccolta della «lana» delle cozze penne, con la quale a Taranto si tesseva il bisso, della confezione, da parte delle donne, di una particolare pasta e di camiciole, guanti e berrettini, allora molto ricercati.

Gli aiuti al re, come al capo di una famiglia, erano dati, oltre che dai religiosi e dalla Chiesa, anche da singoli laici. Carlo De Marco, brindisino, ministro per lungo tempo in Napoli, diede al re, e non riebbe mai piú, anzi con ingratitude per alcun tempo

fu ricompensato, venticinquemila o piú probabilmente quarantamila ducati. L'ingratitude del re verso De Marco, ognuno potrà intuirlo leggendo le memorie di seguito pubblicate, proveniva dal suggerimento che il vecchio uomo di governo gli aveva voluto dare nel 1798 quando sarebbe stato ancora possibile non impegnare il regno nella guerra contro i francesi.

Era il 1798, l'anno in cui fu concessa la facoltà alla Chiesa di Brindisi di aprire al pubblico la biblioteca donata dall'arcivescovo, appena eletto, Annibale De Leo e l'anno in cui dal Bagno penale erano evasi alcuni condannati che si unirono ai disertori della «leva forzosa», ingiunta con reale dispaccio per formare l'esercito per la guerra in atto.

Si sospesero nel 1799 i lavori di restauro nel porto e la città, che già si riprendeva grazie all'opera di quegli industriosi immigrati, cittadini anche di Corfú, si trovò a dover essere campo di battaglia tra sanfedisti e repubblicani, caposaldo della controrivoluzione popolare e per pochi giorni città conquistata dai francesi.

Il ruolo avuto in quell'anno da Brindisi e dai cittadini è di seguito documentato per la prima volta con atti in gran parte inediti che fanno luce su personaggi da inserire, a buon diritto, nella storia di quei tempi.

L'avventurosa, ma ben organizzata, operazione delle cosiddette «finte altezze» e la determinante collaborazione a loro data dal già ricordato sindaco Francesco Gerardi, la carcerazione dei sospettati giacobini, o filofrancesi o repubblicani che fossero, la spedizione punitiva dei sanfedisti di Mesagne non sono solo momenti di storia locale.

Vi era tra i sospettati giacobini, tutti signori del luogo arrestati dai popolani, anche l'arcivescovo Annibale De Leo? Non fanno piú luce, ma pongono piú interrogativi, gli scritti che documentano il travaglio politico e morale di quei giorni, su questo perso-

naggio e sulla sua famiglia che, addirittura, dall'ufficiale russo, giunto a Brindisi dopo che la città era stata abbandonata dai francesi, si vuole fosse stata condannata a morte insieme con quella del castellano Bianchi e altre tre, dal cronista leccese Emanuele Buccarelli, taciute.

La battaglia, sostenuta dai pochi difensori sanfedisti del castello Alfonsino e del Forte dell'isola, contro i francesi arrivati nel porto con il vascello «Generoso», è ora raccontata dai protagonisti.

Questa cronaca, costituita da tanti documenti, non ha il fine di biografare i sindaci; sarebbe riduttivo stringere nell'attività di un singolo la vita di un popolo. Indispensabile è però che di ognuno si abbia qualche utile dato. Quando ebbero potere decisionale, e per loro la città godé o patì le conseguenze, è utile che di loro si debba avere almeno il ritratto morale.

Per Gerardi tanti sarebbero i dati sopra i quali soffermarsi, ma basterà, credo, l'espressione che è nella lettera da lui scritta al principe ereditario, il vero principe Borbone, con la quale accertava che i suoi partigiani, fedeli realisti, «bramano lavarsi nel sangue nemico».

Dall'altra parte della barricata, dichiaratamente giacobini, si sa che furono i due fratelli Montenegro, incarcerati a Lecce dai sanfedisti, un Balsamo e un Pagliara incarcerati a Napoli dai Borbone.

Mancava in quegli anni la certezza negli impegni politici sia nel regno che in quasi tutti gli altri stati d'Europa. Dopo la vittoria dei conservatori, effimera per chi sapeva leggere il futuro nei fatti correnti, l'arcivescovo fece celebrare una messa di *requiem* per il pontefice morto prigioniero in Francia, vietò agli ecclesiastici di assistere alle recite in teatro e affidò, prevedendo quel che avvenne, al notaio Pasquale Giaconelli gli atti con i quali erano stati consegnati gli argenti della Chiesa alla regia corte. Diveniva così quella cessione patriottica, per la futura insolvenza dei sovrani, un'inutile opera di carità.

La pace conclusa tra i napoletani e i francesi nel 1801 e la sorveglianza permessa a questi ultimi sui porti delle coste adriatiche, sempre usati dagli inglesi per le rotte verso l'Oriente salpando o approdando ora da Trieste ora da Venezia, resero Brindisi campo di contese e di battaglie. Non morirono allora in Brindisi tanti soldati francesi in combattimento quanti ne furono decimati dalle febbri malariche. Poco più di un anno dopo l'accordo franco-inglese di Amiens, altri soldati francesi tornarono nella provincia di Terra d'Otranto, data, secondo voci allora circolanti, dal re in ostaggio alla repubblica, e molti ne morirono ancora nell'ospedale regio o militare di Brindisi.

Le richieste di danaro da parte della corte, o di altri autorizzati dalla stessa, continuarono dopo il ritorno dei Borbone nel regno. Il capitolo della Cattedrale fu tra i primi a pagare dando danaro ai viaggiatori pellegrini per la Terra Santa e ai postulanti della causa di beatificazione di sant'Alfonso Maria de' Liguori che a Brindisi aveva avuto ascendenze materne.

I turchi, non quelli che avevano combattuto a fianco dei sanfedisti perché i Borbone riacquistassero il regno, ma i pirati, ancora nel 1804, catturavano i cristiani e tra questi vi fu un francescano di Brindisi che tornava, via mare, da Bari. A Tunisi gli ordini religiosi usavano formulari a stampa per attestare la subita schiavitù di quelli che riuscivano poi a riscattarsi.

Nel 1806 vi fu l'occupazione del regno in nome e per conto di Napoleone. Governatore per alcun tempo fu il fratello Giuseppe nella veste di luogotenente e dopo di re. Il notaio Vito d'Aprile documentò questi passaggi di potere con solenni formule d'impegno a stipulare gli atti in nome dei nuovi sovrani.

Iniziò così il decennio detto di dominazione o di occupazione francese, in effetti di collaborazionismo napoletano al potere imperialistico francese.

A Brindisi vi fu favorevole partecipazione di popolo sia all'as-

sunzione al trono di Giuseppe Napoleone che del cognato Gioacchino Murat. Negli anni 1806-1815 alcuni cittadini battezzarono i propri figli dando i nomi di quei sovrani che seppero accattivarsi le simpatie e impegnare in azioni di governo le migliori intelligenze del regno.

Il brigantaggio, vecchia piaga aperta sulla miseria con il facile reclutamento dei poveri affamati, usati a proprio vantaggio ora dagli uni ora dagli altri, sul ricordo del buon esito ottenuto nel 1799, dai Borbone fu allora usato specialmente in Calabria, provincia subito dichiarata da Giuseppe Napoleone in stato di guerra, non senza il coinvolgimento dei galeotti del Bagno penale di Brindisi.

Il *Codice* di Napoleone, con l'abolizione della feudalità, l'obbligo all'istruzione primaria, le nuove leggi per le amministrazioni locali, i rapporti con la Chiesa e la religione, interessò anche Brindisi e i brindisini. Gli arcivescovi, baroni di Sandonaci e San Pancrazio perdettero titoli e feudi. La città, anche se Mesagne per alcuni anni fu capoluogo del distretto, attraverso il sottintendente brindisino Mariano Monticelli, visse ufficialmente il ruolo che nel 1813 gli fu attribuito con lo stabilimento degli uffici distrettuali.

Dal governo francese Teodoro Monticelli ottenne nel 1806 la cattedra di morale e non di scienze nell'università di Napoli.

Giuseppe Napoleone visitò la provincia e fu atteso a Brindisi; parlò con l'arcivescovo al quale chiese il personale parere sull'operato dell'intendente provinciale.

I porti di Taranto, di Brindisi e di Gallipoli furono ispezionati da inviati imperiali. Mentre la pirateria perdeva audacia, per Brindisi si progettaronο infrastrutture militari per contrastare la marineria inglese che proteggeva il Borbone riparato in Sicilia e per avere basi sicure per l'impresa dei francesi in Egitto.

Vi sono quindi le relazioni del duca di Clermont Tonnerre del 1807 e del de Ferdinandi e del principe di Cariati del 1811. I sol-

dati francesi fraternizzarono con i locali e tra gli ufficiali e i notabili si instaurarono sentimenti di stima che durarono nel tempo. Nel 1811 il figlio del generale Ottavy, ospitato dall'arcivescovo De Leo, è studente nel Seminario arcivescovile di Brindisi.

La politica era, come è sempre stata, pratica di chi aveva interessi da difendere e doveva difenderli impegnandosi perché il potere centrale e le rappresentanze periferiche non contrastassero i programmati affari economici. Si ha così, e non è scandalo, che Francesco Gerardi, il sindaco sanfedista del 1799, è, con i francesi al potere, in quegli anni, decurione nel governo della città con sindaci commercianti come Giuseppe Nichitich.

Dalle case degli ordini religiosi, chiuse per la maggior parte, sbandavano, con dolore dell'arcivescovo, monaci e frati.

Gioacchino Murat, succeduto come re a Giuseppe Napoleone passato sul trono di Spagna, grazie ai suoi trascorsi militari, poté governare suscitando entusiasmi specialmente quando ebbe a collaboratrice assai attiva la moglie Carolina Annunziata, sorella dell'imperatore.

Politicamente egli seppe accattivarsi i proprietari terrieri con riduzione di tasse e i commercianti, anche quelli di Brindisi, con miglioramenti delle reti viarie, provinciali e del regno, e con l'istituzione di propri collegi elettorali.

Dai soldati della legione leccese, nel 1808, senza dichiarazioni di stato di guerra, nel territorio di Brindisi furono stroncate alcune sortite filoborboniche.

Con Gioacchino Murat fu incrementata nel regno la coltura boschiva attuando proposte già avanzate da Teodoro Monticelli. Vi fu maggiore sorveglianza sulla città e sulla sua rappresentanza amministrativa. Brindisi, non ancora sede di sottintendenza contando però più di seimila abitanti, per quel che stabiliva il decreto 733 del 14 settembre 1810, ebbe il sindaco di nomina regia nella persona di Francesco Sala che nel 1813 ricevè il re in visita nella provincia.

I fatti politici del regno e amministrativi della città sono sempre innestati a quelli delle famiglie del luogo. Si è voluto perciò segnalare un documento in cui è tutta la ricchezza e la decadenza di una tra le più ricche famiglie brindisine del tempo, la famiglia Sierra. Si ricavano da quel documento dati di interesse per la cultura del tempo e i nomi dei periti che valutarono i beni, dai quadri ai mobili, dagli abiti alle stoviglie.

Quando nel 1813 Gioacchino Murat fu a Brindisi, i commercianti offrirono di pagare una sopratassa sull'esportazione dell'olio da usare per la costruzione di due ponti sulla strada per Lecce e, come già accennato, fu confermato anche il permesso, dato da Ferdinando IV nel 1798, per l'apertura al pubblico della biblioteca di casa De Leo dall'arcivescovo affidata, con fondi garantiti, in gestione perpetua ai suoi successori *pro tempore*.

Sul finire dell'estate del 1813 il porto di Brindisi fu ufficialmente dichiarato di interesse militare.

Quando le ultime navi della flotta murattiana finirono bloccate da quelle inglesi, proprio nel porto della città, era la primavera del 1815. Gioacchino Murat avrebbe, nell'autunno di quell'anno, conclusa la sua vita fucilato a Pizzo Calabro.

Tornati i Borbone a Napoli promisero il condono a tutti quelli che avevano collaborato con i due sovrani francesi. A firmare i proclami fu ancora Ferdinando IV, che da quell'anno volle dirsi I del regno unito di Napoli e Sicilia, ossia re delle Due Sicilie.

È datata 1815 una nota ministeriale sulla validità degli atti anagrafici estratti dai registri parrocchiali; lo «stato civile», istituito dai francesi come ufficio anagrafico, venne confermato dai Borbone senza però togliere validità alle registrazioni parrocchiali che avevano tenuto quella funzione fino al 1805.

Nel 1816 Brindisi è comune di prima classe, ma la bonifica del porto è ancora un progetto. Nel 1817 lo storico locale Tommaso Cinosà sperava che i restauri fossero ripresi.

Non mancarono in Napoli nuove occasioni per ricordare Brindisi. In vari decreti è il nome della città, intesa però come cosa posseduta, ma appartata, luogo ove si potevano tenere prigionieri e galeotti nelle condizioni chiaramente descritte negli articoli di un'apposita legge.

La salute, quella dei cittadini che potevano permettersi di pagare annualmente un medico, era affidata a chi si impegnava di assistere e curare, come in tempi più recenti hanno fatto i medici della mutua e ora fanno quelli di base. Un contratto con l'elenco delle famiglie che pagavano per essere curate è datato 1817.

Nello stesso anno a Napoli si pensò di stroncare il brigantaggio quasi politico dei «decisi», ala estrema e feroce staccata dalla «carboneria»; brigantaggio sempre tale, ma che si batteva questa volta non più contro i francesi e a favore dei Borbone come nel 1799, ma per propri interessi e per gli scontenti in nome della libertà.

I Borbone di Napoli, debitori agli inglesi che li avevano sostenuti, protetti e riposti sul trono, vedevano possibili rimedi per il regno facendosi da loro, ancora una volta, proteggere e aiutare. Giunse perciò in Puglia, e presto nel Salento, il tristemente famoso generale irlandese Richard Church, invitato a questa impresa dal compatriota Nugent, allora capitano generale dell'esercito napoletano.

Church era amico dei Montenegro, signori che in Brindisi avevano avuto sempre ambivalenze politiche e come in altri tempi erano stati con i Borbone e con i repubblicani del 1799, allora stavano con il generale Church e anche con il capo dei «decisi», Ciro Annicchiario. Il racconto, ricavato dalle memorie del generale, è una pagina di provinciale avventura ottocentesca.

Tornano intanto i borboniani alla ribalta, alle parate. Il cavaliere Francesco Gerardi, già noto sindaco del 1799, è padrino alla vestizione di un altro cavaliere: Giuseppe Villanova.

I ponti sulla via per Lecce sono ancora, nel 1818, *in fieri*; le sopratasse venivano riscosse fin dal 1813!

Per combattere il nuovo brigantaggio vennero costituite le milizie provinciali e le riserve urbane che non furono però di grande utilità.

Nel maggio del 1819 visitò Brindisi un amico del generale Church, Richard Keppen Craven, accorto osservatore e buon descrittore di fatti e situazioni. Egli osservò i monumenti, i palazzi, le case, le capanne della città e anche il territorio. Ricordò di avere visto, prima di giungere a Brindisi, quattro bisce che gli attraversarono la strada. Trasmette ancora, attraverso le sue pagine, alle nostre orecchie il rumore delle catene dei detenuti del Bagno penale, ossessionante rumore come lo definirà, nella seconda metà del 1800, Paul Bourget.

Richard Keppen Craven fu uno degli ultimi fortunati uomini di cultura che vide il mosaico pavimentale della Cattedrale, poi fatto distruggere dall'arcivescovo Raffaele Ferrigno, ingenuo a tal punto da documentare quel misfatto con un'epigrafe opportunamente rimossa dalla parete della chiesa quando a fatica sono stati riportati alla luce i pochi lacerti di quell'impareggiabile opera.

Verso il clero, specialmente quello che poteva dare ordini ai subalterni e predicare al popolo, il governo borbonico usò, e volle che gli uffici periferici usassero, ogni riguardo anche se inquisiti. Sempre più si stringeva così il patto di alleanza tra altare e corona, allora che le idee nuove minavano alle basi i principii tradizionalmente legati alle monarchie assolute.

In questa temperie politica, mentre alla sede arcivescovile di Brindisi, per vari anni vacante, veniva eletto un vescovo che per ragioni di salute non fu mai in sede, gli animi dei cittadini del distretto furono sconvolti dalla soppressione della sede vescovile suffraganea di Ostuni e dai tentativi animosi del clero di quella diocesi che voleva nella propria chiesa trasferita la cattedra brindisina. Approfittando della perdita della popolazione già in

atto in Brindisi, Ostuni pretendeva che i vescovi si trasferissero nella loro piú salubre sede.

Il generale Church inviò in quell'anno 1819 ai vescovi della provincia e, per Brindisi, al vicario in sede vacante le *Determinazioni* sovrane per la vita dei sudditi liberati dal brigantaggio garantendo, in nome del sovrano, condono per tutti quelli che si sarebbero ravveduti e programmando, anzi ordinando, celebrazioni da tenersi nelle chiese per la pace raggiunta.

La Santa Sede pensò allora che, per sollevare in parte i poveri dall'indigenza, dovevano essere ridotte le festività infrasettimanali differendo quelle dei santi patroni alle domeniche precedenti o successive al giorno della loro tradizionale ricorrenza.

Questa decisione pontificia ha dato occasione di scoprire come il popolo di Brindisi partecipasse alla festa di san Teodoro e come per il giorno ricorrente il suo martirio si astenesse dal lavoro.

Gli anni 1817 e 1818 furono di scarsa pescagione e scarsa raccolta di olive. Per questo in tutto il regno dal pontefice fu permesso minore rigore dall'astenersi dalle carni durante la quaresima del 1819.

A chi si occupa di storia del diritto è da ricordare che soltanto nel 1819 furono abrogate alcune leggi napoleoniche e che buona parte di esse furono rivestite di nuova forma e pubblicate nel nuovo codice per il regno delle Due Sicilie.

Il Camposanto di Brindisi, si apprende da un atto notarile, fu progettato da Benedetto Marzolla impegnato, negli ultimi anni del secondo decennio del secolo, in Brindisi con l'impresa edile della famiglia Bruno.

La dinastia Borbone ancora una volta diffidava dei collaborazionisti dei francesi e Francesco Gerardi, che era stato tale, ricuperò antiche attestazioni di realista e le ostentò affidandole a un notaio.

Alla cattedra arcivescovile veniva intanto nominato ed eletto

Giuseppe Maria Tedeschi, fedelissimo del re, ex domenicano che nel 1799 aveva combattuto per il ritorno dei Borbone sul trono.

Si è nel 1820 e la vita cittadina non sembra disturbata da eventi eccezionali, anche se si parla di recite accortamente sorvegliate in teatro e di avvisi politici affissi in più parti della città come avvisi teatrali.

La Chiesa ripropose il ritorno ai buoni costumi.

Concessa dal re la costituzione, si solennizzò l'evento in Cattedrale mentre il sottintendente, d'intesa con l'arcivescovo, girava nei paesi del distretto per preparare la controrivoluzione.

Prima e durante il nonimestre del governo costituzionale vi furono interrogazioni di polizia ai sospettati agitatori e ai settari anche brindisini. Vi fu la sostituzione del sottintendente Ciriaco Andreace con Francesco Antonio Ciaia, fratello di Ignazio che era stato presidente della Repubblica napoletana del 1799 e tra i primi a essere condannato a morte, appena caduta la Repubblica, dai Borbone tornati al potere.

La lettera indirizzata dal sottintendente Andreace al re, nel 1822, fornisce rilevanti informazioni sul comportamento di quelli che avevano avuto negli anni precedenti speranze e delusioni dal potere civile e da quello religioso in Brindisi, nel distretto, nella provincia e in tutte le province del regno.

L'arcivescovo, dando corso a una volontà che veniva dal governo e che si disse addirittura del sovrano, ordinò che la costituzione fosse spiegata al popolo, ma perché non si cadesse in equivoche interpretazioni delegò per ogni luogo ispettori di sua fiducia.

La situazione divenne incontrollabile quando i soldati disertarono; nel caffè in piazza venne ucciso un uomo con una schioppettata, una pattuglia venne attaccata e colpita mentre tornava dal servizio d'ordine prestato nel teatro durante una recita e si temette l'evasione dei galeotti dal Bagno penale.

Combattere contro l'esercito austriaco inviato dalla Santa Alleanza, ossia dai capi di Stato riuniti a Lubiana, fu impresa ardua perché il re stesso aveva chiesto quell'aiuto straniero concesso per evitare che il caso napoletano producesse disordini in altri paesi d'Europa.

Si celebrarono funzioni nella Cattedrale e nelle altre chiese della città e della diocesi invocando la vittoria dell'esercito napoletano guidato da Guglielmo Pepe.

Mentre a Lubiana re Ferdinando aveva spinto perché con le armi straniere fossero anche sconfitti il parlamento e i parlamentari, il figlio, vicario nel regno, agiva come per volere difendere la costituzione.

L'esercito napoletano fu sconfitto, la costituzione fu abrogata e gli austriaci rimasero nel regno come dominatori per anni costando, con la loro inutile presenza armata, molti milioni di ducati all'erario.

Anche in questa occasione i Borbone solennemente promisero il perdono a tutti, ma i compromessi, come il brindisino Francesco Pennetta, furono costretti a espatriare. Gli studenti furono avvisati che per conseguire un qualsiasi diploma dovevano certificare la loro assidua frequenza alle compagnie di spirito, ossia alle chiese, tenendosi lontani da ogni ambiente rivoluzionario. Contro i settari e gli iscritti alle società segrete agì con la sua autorità spirituale lo stesso pontefice pubblicando la costituzione del 13 settembre 1821, costituzione che nello stesso mese fu tradotta in italiano e diffusa dall'arcivescovo Tedeschi nei paesi delle due diocesi di Brindisi e di Ostuni.

Mentre veniva assicurato uno stato di tranquillità, molti soffrivano le persecuzioni.

Vi era paura e si imponeva la sorveglianza più attenta lungo le coste per fugare epidemie ed evitare la penetrazione di idee rivoluzionarie allora che i greci si muovevano per liberarsi dall'oppressione turca.

Cresceva il settarismo che, frantumato, si riaccorpava in nuove squadre sempre piú misteriose e minacciose.

I carbonari assumevano nomi diversi per eludere ogni sorveglianza, confonderla e corromperla.

Nel 1823 gli inglesi tornarono a interessarsi apertamente di Brindisi. Il porto era concupito e ne studiarono le possibilità di restauro per proprio conto.

Erano gli anni in cui l'enfiteusi, o cessioni di terre per miglioria, cominciò a praticarsi dai proprietari e in favore dei contadini che dovevano così provare in proprio il reddito del lavoro. Erano stati gli enti ecclesiastici per primi a sperimentare con sovrane approvazioni questo nuovo istituto concedendo terreni dichiaratamente sterili, incolti, di natura cretacea.

Nel 1825 una confraternita, quella dell'Immacolata, si rese benemerita, oggi si direbbe, della cultura salvando, con il restauro a sue spese, dalla già stabilita demolizione la chiesa medievale di San Paolo.

Si sognavano ancora le promesse annunziate dalla rivoluzione del 1820, si promettevano ancora impieghi a chi si fosse associato nella guerriglia contro il sistema. Nell'immaginario collettivo si confondeva il rivoluzionario con il brigante.

Giovan Luca Vezzi, appena assunto al trono Francesco I, lo informò sullo stato di polizia nelle province del regno scoprendo quanta infedeltà vi fosse stata fin dal 1799 e quanta ancora ve ne era nei funzionari e nei ministri verso la casa regnante. Non erano fantasie i fatti rivelati né sibillini avvisi gli eventi previsti.

La slealtà dei pubblici ufficiali e dei membri del governo verso i sovrani e verso il popolo, la corruzione dilagante, così come descritte da Giovan Luca Vezzi, permettono di completare il giudizio sui Borbone scritto da Nicola Nisco nell'ultima pagina della *Storia del reame di Napoli* o meglio dei fatti occorsi nel regno quando furono re Francesco I, Ferdinando II e Francesco II.

Nisco, che fu poi uomo di destra, ritenne che quei sovrani erano stati corruttori, spioni, retri e non s'accorse o non volle accorgersi che i sudditi loro, suoi concittadini, quelli che avevano continuato a vivere nel regno, non erano stati da meno e che in gara nel peggiorare avevano saputo battersi alla grande.

La secolare condizione di schiavi, sempre soggetti a monarchi o a rappresentanti loro come i viceré, aveva reso le masse inerti e, se smosse, disponibili solo a fermare ogni moto e fermarsi.

Progresso, istruzione e benessere erano idee altamente sentite da pochi, purtroppo incapaci di veicolarle tra analfabeti che vivevano alla giornata e ragionavano più col ventre che col capo; retaggio che ancora lega, con istinto quasi bestiale, ogni povero uomo al padrone, signore, sovrano, in questa terra adusata a tirannie.

La polizia in quegli anni perquisì le case dei settari, sorvegliò i retrobottega delle farmacie e i caffè, luoghi deputati a riunioni segrete dei contestatori, sequestrò anche la posta, e una lettera, da Benedetto Marzolla spedita da Napoli al padre, procurò ai due non pochi fastidi.

Chi erano i settari in Brindisi? Dagli elenchi, trasmessi d'ufficio agli intendenti e al ministro, risultano tali molti insospettati che operavano disinvoltamente sui due fronti in contemporanea da conservatori e da rivoluzionari.

Il restauro del porto per la salubrità dell'aria da respirare, condizione essenziale per vivere nella città, fu il costante assillo dei responsabili o irresponsabili della classe dirigente che in quel malessere finì col farsi il nido.

Anche dopo la caduta della dinastia e l'annessione delle province meridionali al regno di Sardegna, i brindisini continuarono a chiedere elemosine per il porto e non per altro.

Quando Craufurd Tait Ramage, l'irlandese tutto liberale, esprimeva incautamente entusiastici consensi per le azioni dei greci impegnati nella lotta di liberazione dal dominio turco, era

in Brindisi il sottintendente Barone, già ufficiale napoleonico e liberale anche lui, ossia funzionario tra quelli che il Vezzi nel 1825 aveva definiti traditori del re, e vi era ancora un potente clero fedele alla corona e determinato a difendere il quieto vivere; clero che temeva, come rivolgimenti dannosi alla pace, ogni innovazione e anche l'idea di libertà.

Non fu certo facile per Ramage, formato alla civile pratica della democrazia inglese, giustificare il disimpegno politico e addirittura il silenzio coercitivo di ogni pensiero per non incorrere in censure e carcerazioni.

Si pavimentarono in quegli anni alcune vie cittadine, prima pascolo di bestie domestiche e ricettacolo di ogni immondizia. Stefano Palma, sostituto del sottintendente, sindaco dal 1835 al 1837, negli stessi anni inquisito perché iscritto al circolo mazziniano «Italiana gioventù» di Latiano, scrisse nel 1829 una storia di Brindisi per suggerire come potevano essere migliorate le condizioni della città.

La polizia borbonica sorvegliava sempre anche gli stranieri che passavano da Brindisi come lo svizzero Charles Didier che annotò ancora le tristi condizioni dei cittadini, la desolazione delle campagne, le ricorrenti annuali epidemie e l'alta percentuale di mortalità.

Francesco Perez, colpevole per avere ospitato nel febbraio del 1830 nel suo palazzo i rivoluzionari e fra questi Giovanni Crudo, dalla polizia borbonica non fu mai incarcerato, ma costretto al ritiro spirituale in un convento.

Nell'autunno del 1830 vi fu anche un giorno in cui si pensò che la liberazione del regno dai Borbone stesse per avere inizio nelle campagne di Brindisi a opera di chi complottava nel Bagno penale della città.

Mentre alcuni indirizzavano i cittadini alle peccaminose, inconcepibili idee di libertà, altri li imbrigliavano nelle poche scuole primarie sorvegliate da ispettori religiosi.

Il malcontento della popolazione, che le spoglie dei propri cari, con disappunto, vedeva allontanate dalla città per la sepoltura nel Camposanto, si cercò di mitigarlo costruendo e benedicendo solennemente il Calvario, anche questo fuori dalla città, come simbolico cimitero del Cristo Redentore.

Così, irridendo la morte, nella sempre più desolata Brindisi si tenevano, in schietto clima arcadico, accademie e recite di poesie su temi talvolta sacri come la morte di Cristo, tal altra encomiastici come il genetliaco del sovrano. Nei libri parrocchiali e nei registri dello stato civile si annotavano intanto più decessi che nascite.

I carbonari, per tessere le loro trame di contestazione, si scopre da più carte, ebbero per postino un fornitore di «neve», il quale girava per i paesi della provincia e vendeva quel refrigerio delle arse estati, toccasana indispensabile a tal punto che un anno in cui «neve» non ne era caduta a sufficienza si pensò d'importarla, via mare, dall'Albania.

La famiglia dei Monticelli coinvolse, quando molti brindisini morivano e pochi ne nascevano, l'amministrazione pubblica e le migliori intelligenze locali in azioni per salvare la città.

In tanta miseria il re chiese ancora, attraverso la Chiesa sollecita nel corrispondere, aiuti per i terremotati delle Calabrie, ordinò ai vescovi, anche a quello di Brindisi, di indire giornate di ringraziamento al Signore che aveva preservato il regno dall'epidemia del colera e suggerì che esortassero, quasi non fosse quello il proprio compito, i fedeli alla moralità e anche alla fedeltà verso di loro.

Nel 1833 passarono da Brindisi Ottone di Baviera per recarsi in Grecia, ove era stato designato re dai capi di Stato e dalla diplomazia d'Europa, e Ferdinando II da appena un anno sposato con Maria Cristina di Sardegna, figlia di quel Vittorio Emanuele II che dal 1861 sarà primo re dell'Italia unita.

Si deve a un francese, Aubin-Louis Millin, e a un tedesco, Hein-

rich W. Schulz, viaggiatori in Puglia nella prima metà del XIX secolo, e precisamente il primo nel 1812, l'altro nel 1834, se delle figure che ornavano il pavimento mosaicato della Cattedrale ne è rimasta traccia in quella parte da loro disegnata.

Brindisi contribuì, quando ne fu fatta richiesta, alle spese per la canonizzazione dello scolopio padre Pompilio Maria Pirrotti e per la beatificazione del cappuccino padre Angelo d'Acri. Curiosità, ma anche queste, con una loro valenza in quel fiume della memoria che diviene storia.

Mentre documenti e cronache presentano Brindisi nella dimensione di piccolo centro, ancora indeciso nel volere essere commerciale, marittimo o agricolo e per niente industriale, ricca di dati è la relazione che gli amministratori inviarono al concittadino in Napoli Benedetto Marzolla quand'egli la richiese per corredare la voce della città nel suo *Gran dizionario geografico-statistico-storico*, ossia seconda edizione dell'*Atlante corografico storico e statistico del regno delle Due Sicilie* che avrebbe pubblicato nel 1837.

Nel 1837 la chiesa della Maddalena, già officiata dai domenicani, passò alla famiglia Ercolini. Era dove è oggi il palazzo di città.

Vennero riparate, dopo anni di abbandono, nel decennio tra il 1830 e il 1840, quasi tutte le fontane di Brindisi in gran parte ancora sottopopolata. Le isole urbane non erano tra loro più coese come agli inizi del secolo XVIII quando fu rilevata la pianta dagli spagnoli, ma diversi e notevoli erano gli spazi a coltura. Il giardino di San Crispiere era attraversato da un condotto che portava l'acqua alla fontana del Purgatorio.

I cadaveri erano trasportati a spalla dalla città al Camposanto che fu inaugurato e benedetto nel 1840. Allora sindaco e decurioni discussero sull'opportunità di usare per quei pietosi trasporti una carretta a mano o tirata da cavallo.

Per la Cattedrale fu commissionato in quello stesso anno 1840

nell'atto di vendita ad Alessandro Michel, negoziante in Brindisi, del brevetto per l'estrazione dell'alcool dalle radici degli asfodeli che crescevano spontanei nelle tante terre sempre incolte dell'agro brindisino. Antonio progettò vari stabili e fu ricompensato per le sue prestazioni di architetto con la cessione di un fondo dalla signora Annunziata Valenzani.

Mentre Francesco II, morto il padre Ferdinando II, assumeva l'eredità del vacillante trono e a Brindisi si celebravano le feste in suo onore, per utilità dei cittadini veniva inoltrata richiesta alle vincenziane, suore della carità, di aprire una loro casa nella desolata città.

Il travaglio politico e sociale, sofferto in quegli anni dai cittadini di quasi tutti i paesi d'Europa, sembra che toccasse solo marginalmente i brindisini. Mentre qualche mazziniano veniva processato, molti rinnovavano gli accordi tra maestri e musicanti perché non mancasse mai una fanfara per le feste e i funerali.

Via Carolina venne ridisegnata su progetto degli architetti Antonio Rubini e Giacinto Palmisano.

Venne bandito il concorso dell'appalto per la diligenza postale sulle tratte Brindisi-San Vito, Brindisi-San Pietro e viceversa.

Le più celeri possibilità di comunicare consentirono ai liberali di Brindisi di sapere in tempo l'ora in cui sarebbe passato con la posta della città il destituito intendente Sozi-Carafa per svillaneggiarlo pubblicamente.

Il re, costretto dalla pressione garibaldina, concesse una nuova costituzione, permise l'uso del tricolore, ma non ottenne credito.

Nell'agosto del 1860 vi fu principio di guerra civile.

Garibaldi era in Napoli, e con lui vi erano alcuni brindisini. Cesare Braico fu uno dei Mille.

Il sindaco Pietro Consiglio cedette la carica a Domenico Balsamo.

varda / ni mesi la varda / cu totta la ncina / scemmu alla máchia / pi nna cinquina.

L'impresa garibaldina a giro di vite aveva caricato come asini i meridionali, li aveva portati in campo per ottenere meno di quanto avevano sperato, una miseria, una *cinquina*.

Volutamente e in maniera subdola era stato attribuito dai capi di Stato europei all'istituto repubblicano, quello voluto da Mazzini, spirito anarchico, di un'anarchia degenerare e non pulita, come ogni onesto uomo poteva desiderarla per il governo di se stesso nei rapporti con gli altri.

Fu confusione, e le *lobby*, anche quelle dei massoni, trincerate dietro gli inganni, differirono l'aspettativa di quasi un secolo.

Eduardo d'Accico, un brindisino che non fu storico né filosofo né letterato, con la sua lettera ha dato motivo per riflettere sugli esiti di questa trama ordita ai danni d'Italia che repubblica è stata, com'era nei voti, dopo quasi un secolo di altra monarchia voluta per inerzia di un popolo che, ancora schiavo del suo passato, non fu determinante nemmeno il 2 giugno 1946, giorno di quel riscatto nazionale che per i piú è forse ancora *in fieri*.